

CHI HA PAGATO I DEBITI DEL "PENTITO"? MISTERO

di [Sandro Provvionato](#)

Di solito è con l'assoluzione che si vince un processo. Leonardo Marino, l'ex operaio che si è autoaccusato dell'omicidio del commissario Calabresi, chiamando in causa i suoi ex compagni di Lotta continua Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompresi, il suo primo round giudiziario l'ha vinto in un altro modo: con una condanna.

E' stato proprio perché la Corte gli ha creduto che lo ha condannato assieme agli altri tre.

Chi, nella fase dibattimentale del processo, in qualche modo ha perso è stata però la Corte che non è riuscita a chiarire i reali contorni della figura di Leonardo Marino, ex addetto all'antiruggine del reparto carrozzeria di Mirafiori, ex militante della sinistra rivoluzionaria, ex portantino, ex trasportatore, ex cuoco, ex giardiniere, ex iscritto al Pci, ex rapinatore, , dal 2 luglio 1988 dedito ad un'unica attività: quella di accusare tre suoi amici.

Eppure, una recente sentenza della Cassazione parla chiaro e stabilisce che in caso di chiamata di correo debba essere indagata a fondo la personalità del soggetto. E le cause che l'hanno determinata.

E se la figura di Leonardo Marino fosse stata passata sotto la lente di ingrandimento dal presidente della Corte d'assise di Milano, certo ne sarebbe uscita piuttosto compromessa.

Proviamo a chiederci chi è Leonardo Marino. Un pover'uomo vinto dai rimorsi? Un padre di famiglia sempre senza soldi? Oppure un ex militante politico sopraffatto dalla rabbia dei suoi fallimenti?

Sono tre gli elementi che in qualche modo inquinano la personalità di Marino e, quindi, le sue accuse: il suo spasmodico e ossessivo bisogno di denaro; il possibile rancore da lui accumulato verso i suoi ex compagni di Lotta continua, il suo stesso "pentimento" per 17 giorni gestito in maniera assolutamente riservata dai carabinieri, con il pieno avallo, a posteriori, dei magistrati inquirenti di Milano.

Il denaro: Marino ne ha sempre avuto pochissimo anche se in più di un'occasione si è trovato a maneggiarne. Conclusa nel 1976 l'esperienza politica in Lotta continua, Marino ha provato a fare una decina di mestieri, quasi sempre chiedendo prestiti agli amici e agli ex compagni.

A Morgex, in Val d'Aosta, dove ha vissuto tra il 1976 e il 1984, venne addirittura allontanato dalla locale sezione del Pci per ammanchi sulle quote

del tesseramento e sulle vendite militanti dell'Unità. Ma su questo episodio esistono versioni contrastanti.

Per non parlare degli ultimi due anni trascorsi nella zona di La Spezia prima del suo "pentimento". Dal bollettino dei protesti risultano tra il 18 maggio 1987 ed il 7 aprile 1988 (tre mesi prima di costituirsi) cinque assegni a vuoto e 11 cambiali non pagate per un ammontare di 15.215.000 lire. Senza includere i prestiti personali ricevuti da gente di Sarzana dallo stesso Sofri e le collette organizzate da giornalisti (ex Lotta continua) di Reporter. Nonché gli aiuti ricevuti dai coniugi Deichmann (in tutto 15.680.550 lire più mille franchi svizzeri) per i quali, come giardiniere, Marno lavorò a Bocca di Magra per qualche tempo.

Marino, fino al giorno del suo arresto, è stato un uomo indebitato.

Che significa questo? Forse che una persona in difficoltà economiche non possa avere la coscienza per soffrire intimamente di una colpa come l'omicidio? Non di certo. Ma è pur vero che un uomo assediato dai debiti, perseguitato da uno sfratto, impossibilitato a svolgere il suo lavoro di venditore di crepe per mancanza di licenze e permessi è più esposto di altri al bisogno di denaro.

Leonardo Marino manda in protesto la sua ultima cambiale all'inizio dell'aprile '88. Il 2 luglio inizia la sua frequentazione assidua con i carabinieri. Alla fine dello stesso mese il giudice Antonio Lombardi, che lo ha appena incriminato, afferma: "*Quei debiti? Adesso risultano tutti pagati*". Da chi?

Pochi giorni prima di "pentirsi", alla gente di Bocca di Magra, Marino mostra una saccoccia di banconote. E' contento. "Li ho fatti alla festa dei pescatori". Ma quanto valgono le crepe alla festa dei pescatori?

Il rancore: "*Ero un operaio, hanno fatto di me un assassino*". E' stato questo, a lungo, il *leitmotiv* di Marino.

Eppure era stato proprio lui a voler essere licenziato come operaio dalla Fiat sul finire del 1970.

Immigrato dal meridione, leader delle lotte operaie a Mirafiori nel 1969, Marino per una sassaiola viene trasferito in un reparto periferico.

Emarginato dalle lotte operaie, inventa scioperi mai fatti e viene invitato "a non fare il mitomane" dai suoi stessi compagni. Sul finire del 1970 Marino si assenta dal lavoro per una settimana senza certificati medici. Lo licenziano.

Per vivere e continuare a far militanza in Lc trasporta il quotidiano del gruppo. E' un lavoro. Dura fino a quando, nell'autunno del 1976, Lotta continua si scioglie.

Da lì comincia il suo calvario di militante deluso, fatto di lavori precari. Con la sua donna, Antonia Bistolfi, dieci anni più di lui, due figli da un precedente matrimonio, due figli da lui, ex centralinista Sip, astrologa e cartomante, sempre assetata di denaro, sempre alla caccia di prestiti e sempre lì a fare paragoni: "*Tu sei rimasto un disgraziato, loro invece, i tuoi ex compagni, tutti intellettuali, giornalisti, dirigenti d'azienda...*".

Il “pentimento”: è ormai provato che Marino, dopo essersi confidato con un prete (Don Regolo, parroco di Bocca di Magra) e un ex senatore del Pci (il vice sindaco di La Spezia, Flavio Bertone) per 17 giorni (dal 2 al 19 luglio) è stato stretto nella morsa dei carabinieri a cui si era rivolto.

Fin dai primi giorni del “pentimento” di Marino, da Milano piomba il colonnello Alberto Bonaventura. Ex braccio destro di Dalla Chiesa nell’antiterrorismo, Bonaventura si è occupato a lungo dell’omicidio Calabresi.

Perché proprio lui, dal momento che Marino dice di aver parlato del delitto del commissario milanese soltanto davanti al magistrato? E chi è il colonnello Bonaventura?

Uomo di punta delle Divisione Pastrengo, il nome di Bonaventura compare nelle motivazioni della sentenza di primo grado per la strage di Peteano (tre carabinieri uccisi, il 31 maggio 1972, 18 giorni dopo l’assassinio di Calabresi).

All’epoca, Bonaventura era un semplice tenente alle dirette dipendenze del generale Giovanni Palombo (liste P2), ma soprattutto del colonnello Michele Santoro, condannato proprio per il depistaggio nelle indagini sulla strage di Peteano. E il colonnello Santoro ci porta ad un misterioso episodio della “notte della Repubblica” che offre molte similitudini con il “mistero Marino”: il “caso Pisetta”.

Come Marino, Pisetta è un ex operaio estremista. Passato dalla lotta armata con le Br, Pisetta ha bisogno di soldi. Avvicinato dai carabinieri, prima viene ospitato in casa di Santoro, per poi passare nelle mani dei servizi segreti (all’epoca Sid) che nella villetta segreta di Pochi di Salorno, vicino a Bolzano, gli dettano un memoriale teso a implicare buona parte della sinistra milanese (e di Lotta continua, in particolare) nell’allora nascente terrorismo.

Ma l’operazione congiunta carabinieri-Sid va male. Pisetta, morto di recente, preso dal rimorso, si rimangia tutto. Salta fuori che Santoro, carabinieri e servizi segreti sono dentro fino al collo nei depistaggi sulla strage di Peteano. Chi ha portato alla luce tutto questo? La struttura di controinformazione di Lotta continua, guidata da Marco Boato. Una coincidenza?

Al contrario di Pisetta, però, Marino è un “pentito” che, almeno per ora, non recede dalle sue confessioni.

Marino ha detto: *“Sentivo il bisogno di pagare, di espiare”*. *“Ho sentito il bisogno di pagare un prezzo, di rispondere in prima persona”*.

Come trascorre le sue giornate dopo la sentenza di condanna? La mattina a Bocca di Magra, nella sua casetta color salmone, il pomeriggio sul suo furgoncino, lungo il fiume, a friggere le crepe: è questo il modo in cui Marino voleva *“pagare il prezzo”* ed *“espiare”* la sua colpa?

C’era un elemento forte in tutta la drammatica vicenda dell’ex operaio della Fiat che, dopo 16 anni di silenzio, ha deciso di autoaccusarsi dell’omicidio di Calabresi, chiamando in causa tre suoi ex compagni: la volontà di pagare, appunto, di fare i conti con la giustizia. Già perché Marino agli occhi di tutti

non era il terrorista che decide di collaborare per salvarsi la vita, ma un uomo incensurato. Perché allora affrontare gli 11 anni di galera se non per un recondito bisogno di espiazione?

Un interrogativo forte che però ora è caduto. Per l'ex operaio della Fiat, infatti, le porte del carcere non si apriranno mai più. Marino, formalmente, è agli arresti domiciliari. Degli 11 anni di condanna, ne ha scontati quasi due, ma solo 60 giorni in cella. Gli resterebbero poco più di nove anni, ma come vuole la contabilità giudiziaria gli basterà vedersi ridurre la pena in Appello, o anche in Cassazione, a otto anni perché scatti l'applicazione dei benefici carcerari.

Morale della favola: dal giorno della sentenza Marino può considerarsi un uomo libero. Uno dei tanti. Uno come noi.

Fonte: L'Europeo, 19 maggio 1990